

Il richiamo del cacciatore

Il cacciatore *tira giù quello che vola*. Non si capisce se così dicendo parli degli uccelli, oppure sottintenda tutto, che siano Batman, il Conte Dracula o un fagiano. Tirerebbe giù anche gli elicotteri, potendo. Forse spara ai voli di easyJet, non sappiamo. Magari ai satelliti geostazionari, chissà.

Sappiamo che per alcuni volatili si è munito di richiami. Li ha acquistati per caso, accompagnando la moglie alla vendita di un fallimento. Coniugi attirati dalla voragine della cattiva sorte altrui, si sono trasformati l'una in cultrice di piatti di ceramica, l'altro peggio ancora: ha aperto un nuovo fronte, partendo da un richiamo per beccacce, per inventarsi cacciatore. Poi, ciondolando nelle fiere della domenica o del sabato mattina, ha cominciato a pensare a una collezione, mettendo insieme altri richiami, come tesori di mari lontani, rinvenuti tra cianfrusaglie di legni e conchiglie, e altre disastrose meraviglie. Ma prima di testare il reperto ci ha pensato un po', valutando le possibilità di sopravvivenza delle generazioni di germi locate in quel comodo alloggio. Guardando in controluce il fischiello riemerso da chissà quale cantina di quale nonno, ha prima soffiato a debita distanza, per non inghiottire una larva, e per spazzare via i granelli del tempo. Poi ha poggiato le labbra incurvate in dentro, come per baciare una mummia. L'ha provato così, perché nemmeno una striscia sottilissima della sua mucosa entrasse in contatto diretto con il bocchino.

Però al *suono* del tordo tutto è cambiato. È stato come sentire un campanello amoroso. La moglie l'ha guardato e ha fatto un risolino di scherno, e lui anche per questo è subito rimasto catturato. Il richiamo dell'amore gli ha provocato un gonfiore in petto (e qualcosa anche di sotto), e una voglia di andare a pigliare qualcuno per le penne. Dev'essere quello che sentono i rapaci quando guardano giù dal nido e sentono prudere dentro, e han voglia di cacciare.

Così si è autodeterminato e indipendentemente proclamato cacciatore di uccelli, dimostrando subito di avere un certo fiuto, soprattutto dopo aver portato a casa il primo fagiano (imbalsamato, per soli trenta euro). E contemplandolo, le sere con il whisky del Carrefour, ha immaginato di scendere presto in campo, perché uno così dotato non può a lungo sfuggire a cotanto richiamo, come neppure alle responsabilità venatorie verso un'intera nazione di cacciatori. Cosa vuol dire non lo sa neanche lui, ma gli piacciono quelle parole che gli girano nel bicchiere della mente.

«Uno neanche se vuole può sfuggire al talento naturale» ha ripetuto ridacchiando con il whisky agli occhi. E naufragando nelle tre dita di liquore si è immaginato un po' Cristiano e un po' Ronaldo, paladino piumato di una tavola rotonda piena di selvaggina medievale, esposta davanti all'incredula regina di casa.

E così ha chiesto e conosciuto altri, che dopo la Messa gli hanno bisbigliato l'indirizzo e il nome dell'armeria. Lui c'è andato un po' quattamente, guardandosi intorno in modo losco, ma con in tasca il fischiello per attirare il tordo, richiamo che ha mostrato a tutti e in continuazione, come un bambino. Intanto ha fatto le rate per il fucile, ma i pallettoni li ha portati via in un colpo solo, e con notevole grinta. Che determinazione, “e che tordo!”, han pensato quelli dietro al bancone.

Per i primi due mesi ha preso più raffreddori che pennuti, ma dopo un po' si è abituato, e con Gigi, il suo amico, ha battuto i boschi in lungo e in largo. Dopo due anni ha rilasciato un'intervista a un giornale, schierandosi contro un referendum. Ha spiegato al mondo quanto è salutare uscire la mattina presto per cacciare e rivendicato l'amore sincero, suo e dei suoi amici, per la natura. L'ha fatto accarezzando il proprio setter, che tiene in allevamento e porta fuori settimanalmente, un po' come un padre senza un affido regolare.

Ieri ha preso una quaglia e due beccacce. Il suo cane le ha sbranate, lui lo ha picchiato ma ha comunque portato a casa dei

brandelli. La moglie non li ha molto graditi, anzi, a dire il vero glieli ha fatti buttare direttamente nell'umido.

«Non è giusto abbassare così le ali con la propria donna» sembra dirgli Gigi con lo sguardo. Ma è inutile mettere le virgolette a certe parole, perché Gigi, essendo separato da anni, non le pronuncerebbe mai con la bocca. Lui parla solo con gli occhi, infatti non lo capisce quasi nessuno.

Ma il cacciatore invece sì che lo capisce, lo capisce eccome, e non digerisce fino a mercoledì. Dopodiché però va oltre, e non ci pensa più.

PASSETTI D'UCCELLO

Di colpo, mentre cammino per la mia strada, cade un uccello davanti ai miei piedi. In modo scomposto, goffo al limite del tragico, ma non drammatico. Perché rialza il capo, si guarda in giro, fugge via, non sa neanche lui come.

Lascia una traccia sul marciapiede, che mi fa pensare.

Ci sono uccelli che volano tanto per fare.

«Possibile? No, non credo proprio» dice chiunque legga queste righe. Invece per me la questione è elementare, e non si pone. Si vive perché si è al mondo, si vola perché si sta in aria. Immobili del tutto gli uccelli non riescono a rimanere. In alto ci resti solo sui tetti, ma dopo un po' che noia! Dopo un po' bisogna andare, e quando finisce il tetto c'è da volare.

Ho riflettuto: anche se non sono entusiasti della cosa, ci sono uccelli che volano perché è l'unica cosa da fare. Anche perché a camminare mica son capaci tutti. «Mica tutti sono buoni coi passetti come i merli» dicono loro; «oppure come i corvi, le cornacchie o i piccioni; mica tutti siamo dei Piro Piro che vanno via leggeri come santi sugli stagni.»

Il Piro Piro è un uccello miracoloso, per via delle sue qualità di camminatore, ma non solo. Fa giochi di prestigio, con una formula (chiamata verso) è in grado di moltiplicare l'affluenza nello stagno. Non dei pesci, purtroppo per lui, bensì dei cacciatori che, doppiamente ottusi, accorrono a coppie, pensando di abbattere almeno un Piro a testa. Verranno in quattro, se per disgrazia il Piro Piro dovesse ripetere il verso. Quattro versi fanno apparire otto cacciatori, otto versi sedici. Il Piro Piro è un mago matematico, riconosciuto solo dal cacciatore che ha bevuto (e vede doppio); gli altri lo scambieranno per un beccaccino

qualsiasi, ma gli spareranno ugualmente, tanto per sgombrare il campo da incertezze.

Come la tartaruga Caretta Caretta anche l'uccello Piro Piro è seriamente minacciato dal Sapiens Sapiens, da cui è al contempo protetto. Una storia di doppiezza.

A guardare giù, sotto la superficie dello stagno sembra tutto un gorgo impreciso, mondo di larve e mucillagini, popolato di esseri viscosi e meno evoluti che si muovono nel torbido, e spalancano occhi gelatinosi sulle pittime reali. Le quali sfilano al di sopra senza curarsi di nulla, proprio come modelle in passerella. Per mantenere la silhouette non mangiano neanche le briciole dei cracker (perse dai cacciatori). Piuttosto mezzo seme integrale di lino (se lo trovano), che è molto energetico. Cambiano piumaggio a ogni collezione e migrano tutto l'anno, finché ce la fanno. Hanno sempre una fame boia.

Ma si tengono su con classe. Sopra il livello dell'acqua, che sta di sotto, mentre il cielo è di sopra, nell'ordine naturale delle cose. Nota: solitamente chi vola può scegliere la prima o la seconda classe, anche se questo non è il caso degli uccelli. E comunque sia, dai tempi del signor Linneo la classe degli uccelli non si discute. È una classe elementare di una scuola di volo, dove gli alunni sono ammessi per titolo e non per abilità.

Si fa homeschooling nel nido di famiglia. Se non ha una famiglia alle spalle, l'uccello non conosce ordine e non ha appiglio, vive nello scompiglio dell'irrazionale, non sa a chi aprire il becco e a chi portare il cibo. Non capisce mai dove si becca e da grande finisce male.

Classe, ordine, famiglia: questo è quanto conoscono gli uccelli. Le razze non esistono, loro lo sanno bene. A meno che si parli del mondo acquatico e dei pesci, dove pochi di loro met-

tono il becco (ma fanno eccezione il cormorano, il gabbiano e altri pescatori come il Martin).

Semmai si possono chiamare *specie* le *famiglie*, o specie di famiglie, o famiglie speciali. Ma questi giochi di parole sono bisticcini che non producono che suoni, non riempiono la pancia né aggiungono nozioni. Sono arzigogoli da bigotti, che sono uccelli strani: nati ancora nel secolo dei democristiani si trasformano in predicatori petulanti, cianciano fuori tempo e guardano nei nidi altrui in cerca di pretesti. Direi che quasi sempre i bisticcini dei bigotti vanno lasciati andare, a cercare un loro senso lontano da noi, fuori dalla gabbietta. Lasciar aperta la porta è un attimo, e io lo consiglio. Che possano volar via senza grande impegno, a perdersi nel cielo.

Proprio come ha fatto l'uccello precipitato goffamente sulla mia strada.

Il calcio dei canarini

I nostri padri dosavano il calcio ai figli e ai canarini. Per i primi confidavano sulla televisione nazionale, che senza concorrenza faceva ancora scelte di misura. Per gli altri ci pensavano gli allevatori, che indirizzavano verso la corretta nutrizione, così che i padri potessero vigilare, dedicandole il pensiero notturno, rigirandosi insonni nel letto, preoccupati anche per la temperatura e l'umidità dell'aria. Come novelle levatrici, ricontavano all'infinito i giorni della cova, e si alzavano che era ancora buio, molto prima di uscire, verificando che le lune corrispondessero ai calendari e spiando il comportamento delle madri naturali. Poi andavano al lavoro a sgomitare nei corridoi, a massacrare colleghi, dopo aver urlato in auto.

Questi papà allevatori rientravano a casa in fretta per posare gli occhi sulle sbarre delle gabbiette, sognando le voliere, dove lo spazio era moltiplicato nel mistero geometrico dei metri cubi, come uno scatto di grado, un avanzamento dell'ufficio, una gratifica sullo stipendio, o una seconda casa per i pensieri extralavorativi. Producevano spazi doppi affiancando due gabbie con un guadagno secco che assomigliava a una promessa di libertà, quasi una rappresentazione di cielo aperto, una palestra di propedeutica al volo. Ma che comprendeva ancora il limite, oltre al quale c'era l'irrazionale, la fuga, il cielo reale e probabilmente, il perdersi dentro il cielo. Per questo non aprivano mai la finestra, nemmeno per sbaglio.

I ragionamenti progredivano per piccoli ampliamenti, unendo gabbie e aggiungendo nidi per le nuove famiglie, bacchette in più per le pause dagli esercizi di decollo, sementi raddoppiate e spighette di piantaggine a mazzetti, così fitte che solo i canarini cercavano di contarne i chicchi. Fino all'apparizione del *bianco*, meraviglioso e primordiale, come Moby Dick, che per la legge degli estremi può essere grande e insieme minuscolo.

Sembrava una balena in miniatura e invece era l'osso di seppia che pendeva senza verso e senza corpo, perché non si capiva a quale animale potesse essere mai appartenuto, e neppure come fosse posto e dove. Senza capo né coda, era pura sostanza calcarea, e a quello scopo doveva servire. A fare sostanza, a produrre uova migliori e a rifare il becco. Oppure a cavarne fuori statue di filosofi.

Perché ciò che gli uccelli realmente facevano, e che fanno per lo meno da duemila anni, è lavorare a opere scultoree, di solito raffiguranti Pitagora, inventore dell'armonia, degli intervalli e della scala musicale. Nessuno ci è mai riuscito, o forse nessuno li ha colti sul fatto: ma chi non ha notato il cinguettio ostinato di tanti canarini avvinghiati alla propria opera di non-finito?

«Perché non fischi?» chiedevano e chiedono all'osso con insistenza, prendendolo a beccate, con o senza mestiere. Hanno idee tutte loro della figura e del rilievo, ma sentono più profondamente di noialtri lo spirito dentro la materia.

Tarli del cacciatore

Era bastato non prendere subito il giro, mancando qualche uscita, per farsi sorprendere da un inverno precocemente rigido. Così era rimasto bloccato dai malanni di stagione prima, e poi da un fastidioso strappo muscolare, che l'avevano tenuto a lungo lontano dai campi. Così a lungo che l'inverno non gli aveva concesso un giorno buono per rientrare, ed era subito arrivato febbraio. A quel punto, come fanno i calciatori con gli infortuni importanti, tanto valeva aspettare la stagione migliore. Ma neanche in primavera il cacciatore era uscito, perché una volta c'era il cugino con la famiglia, un'altra non se la sentiva. E poi la partita, la prima comunione, le questioni sul lavoro, l'influenzina tardiva. «Attenzione, c'è in giro un po' di polmonite.» Era stato ancora a casa, cautelativamente, seguendo il dottore che lo seguiva.

Ma la protesta interna alla fine era salita, gorgogliando come il barbero non digerito, come la rivolta di un settore venatorio era uscita fuori, in piazza col fucile, a dire al mondo che “basta aspettare! basta rimandare!”. Era ora di tornare a cacciare.

Intanto era arrivato giugno, con un caldo eccezionale. Il cacciatore allora, molto nervoso per via di quel treno di tordi, fagiani, quaglie e beccacce che gli erano scappati via, non faceva che sparare cazzate e mostrare segni d'insofferenza. Con la moglie non andava bene, lei lo rimproverava per l'agitazione e lui replicava che per lei era facile, con tutte le ceramiche che puntava nelle fiere. In effetti la sola attività che avevano in comune si era ridotta al giro dei mercatini, che per lui era come una ripetuta pugnalata in petto, perché gli ricordava il richiamo dell'amore venatorio del suo cuore. Rischiava *la coronaria* ogni volta. Allora che poteva fare? Progettare un autunno stragistico, come minimo, organizzare il gran rientro (dopo le vacanze forzate nella sabbia, a odiare in faccia il mare).

Ecco il cacciatore che oggi va a trovare il suo cane in allevamento, ma quello sembra che neanche lo riconosca. Si avvicina solo col biscotto, e per il resto guarda in giro, preferisce gli amici – ha nuovi riferimenti, evidentemente. L'allevatore dice che in due o tre incontri il cane riprenderà a rispondere a dovere; il custode sulla porta conferma, muto. Il cacciatore ci crede e si fa sotto già ad agosto, quando la moglie va in piscina con le amiche. Riprende la relazione, vanno a fare dei giri, guardano i passeri e i colombi volare in stormo, cacciano le mosche dal prosciutto cotto del panino in condivisione. Rinasce un'intesa. Lui parla un po', l'altro fa qualche starnuto.

A settembre ci siamo, è il momento di riabbracciare l'arma. Ma aprendo l'anta per tirarla fuori dall'armadio, il cacciatore è travolto dalla traiettoria volante di almeno quattro esseri appena visibili, che lui percepisce con l'istinto del killer, mai sopito. “Sono usciti fuori da dentro”, pensa con arguzia da detective. Allora viene colto da un tremendo sospetto, afferra l'arma in fretta, la controlla, come ha visto fare nelle serie tivù. Ha la perizia del coroner quando osserva le finiture, la canna fredda e il tecnopolimero espanso delle giunte, ancora pulito, intonso. Il sistema di riduzione del rinculo è flessibile, discretamente in forma, e il display elettronico, seppur spento, sembra in condizioni ottimali. Il calcio non ha segni, se si fa eccezione per... attenzione! Che cosa sono quei minuscoli fori? Li vede e atterrisce. In sintonia totale con il manico si sente crivellato da una minuscola carabina, sparato come una preda, traforato a tradimento. Allora in quei minuscoli fori cerca di guardarci dentro, ma lo sguardo non riesce proprio a esser penetrante. Punta la pila, anche se ormai il sospetto è una certezza. Sono fori di tarlo. Ecco il perché degli esserini volanti. Tarli dentro il calcio del fucile, così tanti che la beffa lo deprime.

«Se vuoi uccidere le tarme ho letto che devi metterle nel microonde, oppure in freezer» dice la moglie. Lui tace e la ignora. Piuttosto si precipita all'armeria, dove è segretamente noto

come “il tordo”, e chiede i prodotti più letali per la disinfestazione. Quelli gli dicono che deve andare al consorzio agrario e lui vola anche lì, come uno sparviero. Ma il consorzio della sua città è fallito da qualche anno, e allora deve viaggiare per chilometri e chilometri, sbavando come una volpe inseguita dall’ansia, e arriva all’ora della pausa pranzo. Resta parcheggiato davanti fino alle quindici e due, facendo vittime ipotetiche sparando con il dito indice a passerì, colombe e a quelle tre cornacchie che dominano la situazione dall’alto di un grande platano. Alla quindici e tre il negozio finalmente apre e lui entra duramente, come un vendicatore, e compra rabbiosamente due bidoni delle polveri più nocive, gialle e rosse. A casa, senza chiedere scusa, avvelena il suo fucile, e tutti gli ospiti che ha dentro, uova anesse. Tarme, tarli, non interessa la differenza. Come altre volte si sente predato dal destino, ma questa volta sostiene in cuor suo la legittima difesa da tutto ciò che vola in casa. La guerra ha preso una piega chimica che lascia perplesse perfino le zanzare. Che però presto si organizzano, mandando avanti quelle più toste, e ricominciano a entrare. Almeno fino a ottobre troveranno sangue da succhiare. Amaro, ma si può fare.

GABBIETTE VUOTE

Potrei passare le ore a osservare una gabbietta per uccelli. Le trovo belle, raffinate, piene di congiunzioni e così ben articolate che a me sembrano un quadro di pensieri correttamente ordinati. Moduli architettonici che vien voglia di abitare, le gabbiette hanno un peso affascinante: sono contenitori di vuoto. Perennemente trapassate dall’aria, restano comunque un mondo chiuso dove non vive niente. Se ne trovo una con la porticina aperta ci vorrei mettere subito la testa, vorrei entrare a starci, per aggrapparmi e pendere, provando il contrasto tra la forza della gravitazione e la presa.

La gabbietta è un luogo dove si sta per colpe piccole, e per ingiustizie ereditarie. Ci metterò gli uccelli che non sanno dove andare, quelli che evidentemente non sanno vivere con il peso delle loro colpe. Oppure qualche altro carcerato che è stato assegnato lì fin da quando ha rotto l’uovo. Nato condannato. Il canarino è un prigioniero modello: bello, abbastanza pulito, con una casacca di un colore sgargiante, perfino di buon umore. Un prigioniero di classe, non c’è che dire.

La classe degli uccelli è enorme, tuttavia gli aerei non ne fanno parte. Non sono ammessi le scimmie astronave o i missili spaziali, non i palloni da calcio (nemmeno quelli da pallavolo, nonostante il nome), gli elicotteri o gli insetti alati che conosciamo (di quelli ignoti non possiamo dire con certezza). Questa pattuglia volante viene esclusa per una questione di becco e piume, indispensabili per essere accettati. Precisazione: l’aereo è stato a lungo osservato da una speciale commissione, ma alla fine non ha passato la selezione perché non sapeva cantare.